

La città considerata come principio ideale delle storie italiane*

I

In un paragone tra l'economia rurale delle Isole Britanniche e dell'Insubria inserito in questi fogli sul cadere dello scorso anno, abbiamo dimostrato come l'*alta cultura* (*high farming*), essendo una precipua forma della moderna industria, una delle più grandi applicazioni del capitale, del calcolo, della scienza, ed effetto in gran parte d'un consumo artificialmente provocato dall'incremento delle popolazioni urbane, non si può spiegare se non per l'azione delle città sulle campagne.

Ed ora, per quanto l'angustia dello spazio il consente, vorremmo ampliare questo vero fino al punto di dire che la città sia l'unico principio per cui possano i trenta secoli delle storie italiane ridursi a esposizione evidente e continua. Senza questo filo ideale, la memoria si smarrisce nel labirinto delle conquiste, delle fazioni, delle guerre civili e nell'assidua composizione e scomposizione degli stati; la ragione non può veder lume in una rapida alternativa di potenza e debolezza, di virtù e corruttela, di senno e imbecillità, d'eleganza e barbarie, d'opulenza e desolazione; e l'animo ricade contristato e oppresso dal sentimento d'una tetra fatalità.

Fin dai primordii la città è altra cosa in Italia da ciò ch'ella è nell'oriente o nel settentrione.

L'imperio romano comincia *entro una città*; è il governo *d'una città* dilatato a comprendere tutte le nazioni che circondano il Mediterraneo. La fede popolare derivò la città di Roma dalla città d'Alba; Alba da Lavinio, Lavinio dalla lontana Troia; le generazioni dei popoli apparvero alla loro mente generazioni di città. Non così nascono, nè così si rappresentano alle menti dei popoli, i regni di Ciro, di Gemscid, d'Attila, di Maometto, di Cinghiz-Khan, di Timur-Leng. Figli di tribù pastoreccie, vissuti sotto le tende, i conquistatori dell'Asia solo dopo le vittorie si fondano una sede di gloria e di voluttà in Babilonia, in Bagdad, in Delhi; le quali, come nota Herder, altro non sono che grandi accampamenti murati, ove l'orda conquistatrice raccoglie le prede della guerra e i tributari della pace.

La prisca Europa fu dapprima un'immensa colonia dell'oriente, come in questi tre secoli l'America fu colonia dell'Europa. Ma per due vie, e con due ben diversi gradi di civiltà, qui pervennero le genti orientali. Le une peregrinarono lentamente per terra, tragittando al più l'uno o l'altro Bosforo, traendo seco dall'Asia, coi frammenti delle lingue e religioni indo-perse, la pastorizia e una vaga agricoltura annua, senza fermi possessi privati, quasi senza città: *per vicus habitant*; talora senza villaggi: *ne pati quidem inter se junctas sedes*; in tugurii non murati: *ne caementorum quidem apud illos aul tegularum usus*; sovente in sotterranee caverne: *solent et subterraneos specus aperire; eosque multo insuper fimo onerant, suffugium hiemi* (Tac.).

Vaganti per lo squallido settentrione in sempiterna guerra, e mescolate qua e là colle tribù aborigene dell'Europa selvaggia, esse apparirono poi barbare a quelli altri popoli che, oriundi pur dall'Asia, erano approdati navigando alle isole e penisole della Grecia, dell'Italia e dell'Iberia.

Questi, uscendo dalle città dell'Egitto, della Fenicia, della Lidia, della Frigia, della Colchide, non pensavano poter vivere nella nuova patria se anzi tutto non consacravano a stabile domicilio uno spazio, *urbs*: e lo chiudevano con cerchio di valide mura, che il corso dei secoli non ha dovunque distrutte. Prima essi facevano le mura; e poi le case. E così fermati per sempre ad un lembo di terra, erano costretti ad assegnarlo con sacri termini ai cittadini, affinché questi avessero animo di fecondarlo con perseveranza e con arte. L'agricoltura era provida e riflessiva, perché la dimora era immobile e il possesso era certo.

Quelle colonie non erano mai d'uomini dispersi come le tribù arabe dell'Africa settentrionale, o i *boers* della meridionale, o i *rancheros* e i *backwoodsmen* dell'America. Col nome di colonia gli antichi Itali intendevano *sempre* che i popoli si propagassero *d'una in altra città*, riproducendo lo

stabil vivere della patria: *Colonia est coetus eorum hominum qui universi deducti sunt in locum certum aedificiis munitum* (Serv.). *Coloni sunt cives unius civitatis in aliam deducti, et ejus jure utentes a qua sunt propagati* (Gell.).

Ai nostri di ancora, per tutto il settentrione, la famiglia possidente ama stanziar solitaria in mezzo alla sua terra: *suam quisque domum spatio circumdat* (Tac.). Quivi ha la sua casa paterna, non una villa di temporario diporto; non tiene palazzo nella città più vicina; non cura aver consorzio e parentela cogli abitanti di questa. Le città sono mercati stabili, vaste officine, porti alimentati da lontani commerci; non hanno altro vincolo colle terre circostanti che quello d'un prossimo scambio delle cose necessarie alla vita, non altrimenti che navi ancorate sopra lido straniero.

In Italia il recinto murato fu in antico la *sede Comune delle famiglie che possedevano il più vicino territorio*. La città formò col suo territorio un corpo inseparabile. Per immemorial tradizione, il popolo delle campagne, benché oggi pervenuto a larga parte della possidenza, prende tuttora il nome della sua città, sino al confine d'altro popolo che prende nome d'altra città. In molte provincie è quella la sola patria che il volgo conosce e sente. Il nostro popolo, nell'uso domestico e spontaneo, mai non diede a sé medesimo il nome geografico e istorico di lombardo; mai non adottò familiarmente quelle variabili divisioni amministrative di dipartimenti e di provincie, che trascendevano gli antichi limiti municipali. Il pastore di Val Camonica, aggregato ora ad uno ora ad altro compartimento, rimase sempre bresciano. Il pastore di Val Sàssina si dà sempre il nome d'una lontana città che non ha mai veduta, e chiama bergamasco il pastore dell'alpe attigua, mentre nessun agricoltore si chiama parigino, nemmeno quasi a vista di Parigi.

Questa adesione del contado alla città, ove dimorano i più autorevoli, i più opulenti, i più industri, costituisce una persona politica, uno *stato elementare*, permanente e indissolubile. Esso può venir dominato da estranee attrazioni, compresso dalla forza di altro simile stato, aggregato ora ad una ora ad altra signoria, denudato d'ogni facoltà legislativa o amministrativa. Ma quando quell'attrazione o compressione per qualsiasi vicenda vien meno, la nativa elasticità risorge, e il tessuto municipale ripiglia l'antica vitalità. Talora il territorio rigenera la città distrutta. La *permanenza* del municipio è un altro fatto fondamentale e quasi comune a tutte le istorie italiane.

I monumenti non rivelano peranco a qual tempo sia da riferirsi la prima fondazione delle città in Italia. Ma i monumenti egizj ci additano con data certa tre grandi rivolgimenti, che agitarono tutte quelle regioni da cui vennero ai nostri lidi i più antichi fondatori di città. Sono la spedizione d'Osimandia sino alle frontiere dell'India (A.C. 2500) e quella di Sesostri fino in Europa (1800); e fra l'una e l'altra l'irruzione dei pastori dalle regioni del Caspio all'Egitto (2000). Verso i tempi a cui si attribuisce la fondazione di Roma (750) l'Italia era già tutta seminata di città ben antiche. Ma esse appartenevano a più lingue e religioni, che si erano stabilite qua e là combattendo e si contendevano il terreno.

Le città più grandi erano di più recente origine; erano le colonie greche, fra le quali Crotona poteva armare nel suo dominio centomila uomini; e Sibari poteva tenerle fronte; e le cinque Siracuse (*Syracusae*) nel loro complesso pareggiavano qualsiasi moderna capitale. Grandi erano pur quelle che sembrano d'origine quasi greca, ma contemporanea coi primordi della cultura greca, ed erano probabilmente pelasghe, come Cortona e Pisa; grandi pure le altre città nutrite da commercio marittimo, come le colonie fenicie, principalmente nelle isole. Gloriose per solida bellezza ci appaiono le ruine delle città degli Etruschi; ma lungo il Po forse la vita delle loro colonie fu troppo breve; appena lasciò vestigia di edificj; e a piè dell'Alpi, ove alcuni vanno imaginando le prime fonti di quella civiltà, lasciò appena qualche rozza pietra. Le città di tutti i popoli Umbri, Oschi, Sabelli erano assai minute; le trenta città dei Latini tenevano appena lo spazio che altrove ne occupa una sola: ciò proveniva forse dai riti delle loro religioni e dalle regole della loro milizia.

Le colonie greche in Italia sono interamente libere e regine; non hanno vincolo fra loro né colle città madri, benché abbiano l'amicizia di queste e talvolta il soccorso. Le città dette propriamente italiche sono libere in sé; ma il supremo diritto di guerra e di pace è limitato da patti federali più o meno larghi colle altre della medesima lingua, o da trattati colle rivali, o dall'autorità delle più potenti. Le colonie partecipano alle guerre, alle paci, alle alleanze delle città madri, e sorgono o cadono colla

fortuna di queste. Ma ogni città si governa da sé, dentro i termini della sua terra. E anche quando è costretta a guerre non sue, milita sotto le sue proprie insegne e i suoi capitani. L'indole armigera e magnanima è comune a tutte. Tale è la prima era delle città italiane.

Roma, sorta al confine di tre lingue, la latina, la sabina, l'etrusca, pare costituirsi dalla vicinanza e dalla graduale coesione di tre colonie, poste forse a vigilar reciprocamente all'estremo confine, sui colli che sorgevano come isole in mezzo alle paludi, presso il confluente di due fiumi arcifinj il Tevere e l'Aniene. Le tre castella nel corso degli anni divennero tribù d'una città comune, in cui per l'opportunità del luogo potè accasarsi maggior numero di Latini, e la loro lingua prevalse. Pel connubio delle tre stirpi, le loro tradizioni religiose, civili e militari nei posterì si vennero confondendo. Roma fin da origine ebbe ad unificare in sé tre sistemi; ebbe a darsi una civiltà triplice, ad esercitare un triplice ordine d'idee. Colla combinazione di queste, ella si pose a capo delle tre nazioni, e quindi mano mano di tutta la penisola, assimilando, appropriando, assorbendo, mentre ognuna delle altre genti rimase confitta nelle sue idee prime; epperò predestinata a soccombere ad una volontà retta da più vasto e potente pensiero.

Nel seguito delle guerre, in molte città vennero poste come colonie, cioè come presidii perpetui, centinaia anzi migliaia di famiglie romane; fra le quali furono divise le terre confiscate alle famiglie più avverse o a tutto il comune. Ma restò sempre alle sole città italiche l'onore e il profitto della milizia romana. Uomo d'altra nazione non venne mai scritto nelle legioni della repubblica. Anzi l'antica coorte si componeva d'un manipolo romano e d'uno latino; e il centurione latino si alternava nel comando col romano. La milizia italica durò finchè durò la milizia romana. Da Roma uscì l'esercito; dall'esercito romano uscì la nazione.

Ma, collegate a Roma o a lei sottomesse, le città italiche non hanno più il diritto di guerra, di pace, di federazione. Le native loro leghe, fondate nelle origini, nelle lingue, nelle religioni, nelle memorie d'una potenza e d'una gloria comune, rimangono disciolte. Non solo si toglie loro il diritto di far congressi, ma quello d'acquistar beni e contrar parentele nel seno *d'altra città*. Quelle che non divengono del tutto romane, non devono più conoscere se non sè medesime e Roma: *coeteris latinis populis connubia, commerciaque et consilia inter se ademerunt* (Liv.).

Così mentre il romano propagava per tutti i municipi la sua milizia, il suo commercio, l'usura, i possedimenti, i connubj e i varj gradi della sua cittadinanza, le singole città, quanto più si congiungevano a Roma, tanto più si disgiungevano dalle città consanguinee. Ma nella dispersione delle leghe, nell'oblio delle lingue e delle religioni, nell'esterminio delle minime città, il cui territorio colle immuni confische delle guerre sociali e civili era inghiottito forse in un solo latifondio, quei municipj ch'erano largamente radicati nelle campagne, sopravvivevano; anzi si chiudevano più saldamente in sè, per la maggior distanza dal centro comune. Tutto ciò che non si fece romano, ebbe a farsi più strettamente municipale.

Nè le sole Famiglie più oscure si saranno attenute all'antico nido; ma forse quelle appunto ch'erano state in altro tempo più illustri. Sdegnose, e contente nell'odio, esse avranno anteposto alle ambizioni romane la tacita riverenza dei cittadini. Questo è nell'indole costante della nazione; e più volte si avverò. A questa stoica accettazione d'una dignitosa oscurità si deve la tenace e continua vita dei municipj nelle età più infauste e desolatrici.

In ogni municipio vi furono dunque due elementi.

L'uno era coloniale, romano, latino; era nuovo e comune a tutta l'Italia; si annunciava splendidamente nella lingua scritta, nella letteratura latina, che si levò come un sole su tutta l'Italia. L'altro era antico; era la reliquia d'un popolo disfatto; si annunciava nell'inculto idioma delle plebi, che non potevano accorrer tutte ad imparare una nuova lingua nelle scòle e nel foro di Roma; ma la raccoglievano fortuitamente e spezzatamente negli eserciti, nei mercati e lungo le grandi vie che portavano nelle lontane provincie le legioni. In quell'uso tumultuario dovevano mutilarsi e impoverirsi le inflessioni, ridursi a costruzione semplice e diretta la trasposizione latina, torcersi i suoni giusta le pronuncie indigene. E così nel dialetto s'improntava indelebile la memoria di quel singolo popolo al quale il municipio aveva appartenuto. Chi segni sulla carta una linea per Firenze, Bologna, Padova, Udine, trova nel confine dei dialetti il preciso confine antico di quattro nazioni.

Questi termini immobili d'una geografia anteriore ai Romani rimasero aderenti alle mura dei municipii. Ma indarno più oltre, al di là delle Alpi Giulie o Retiche ove le città non ebbero larga radice nei popoli, andremmo a cercare i confini antichi delle nazioni che vennero ondeggiando con perpetuo flusso e riflusso per quei vaghi spazj.

Dopo le guerre civili e le proscrizioni e la conquista della Liguria e della Rezia,¹⁸ al limitare dell'era nostra, v'è in Italia una sola nazione, unificata e rappresentata in una sola città. Le altre non hanno autorità sovrana se non in quanto sono ascritte alle tribù di questa; schierate sotto le sue insegne, hanno parte alle spoglie del mondo. Ma quell'unica sovranità è già in nome del popolo afferrata dai Cesari. I Cesari sono l'ultima conseguenza e l'ultima espressione dell'unità. Le legioni vengono relegate alle frontiere. Roma è data in guardia ai pretoriani. L'Italia è armata, e tiene colle armi un immenso imperio. Ma le sue città sono tutte inermi. Così si compie l'era seconda.

II

Ottaviano non avrebbe mai potuto affrontare tutte le tradizioni e le consuetudini dei Romani. Egli non tentò abrogare il consolato o il tribunato; ma si fece a grado a grado console perpetuo, perpetuo tribuno, censore, pontefice. Tutto il rituale religioso e politico che aveva consacrato agli occhi del popolo le antiche famiglie trionfali, venne magnificando una famiglia sola, i suoi congiunti, i clienti, i servi. Circoscritto l'esercito alle fide coorti pretone e urbane e ai lontani presidii dei confini, si negò il ritorno ai veterani; la milizia divenne un esilio. I senatori amministrarono in silenzio le provincie pacifiche; divennero ignoti alle provincie militari. Giureconsulti quasi privati non sospetti di potenza presso i popoli o di favore presso le legioni, poterono continuare in pace le loro deduzioni. L'antica Roma del diritto civile, illuminata dalla filosofia stoica, potè per alcune generazioni sopravvivere, tollerata dai capitani che avevano disarmato i patrizi e avevano interesse a compiere il pareggiamento iniziato dai tribuni. I giureconsulti, precorrendo sempre colla dottrina alla legge, giunsero perfino a sentenziare che la schiavitù era cosa contro natura: *Bella etenim orta sunt; et captivitates secutae et servitutes, quae sunt naturali juri contrariae!* Ma non è vero che l'umanità dei giureconsulti fosse ispirata dai Cesari; poichè la fratellanza di tutti gli uomini, *societas caritatis*, si vede annunciata, già mezzo secolo avanti l'era nostra, negli scritti di Cicerone, insieme al principio della tolleranza universale: *universus hic mundus civitas communis deorum atque hominum*. Nè mai veruna dottrina posteriore poteva abbracciare con più largo vincolo di benevolenza tutte le genti e tutte le religioni.

In seno alla pace, l'Italia, meta comune di tutte le nuove vie che collegavano le provincie, porto d'un mare tutto suo, dimora delle famiglie che avevano conquistato i regni, versò i tesori del mondo nella decorazione delle sue città e de' suoi campi. *Il Tevere*, diceva Plinio, è *ornato e vagheggiato da più ville che non tutti gli altri fiumi della terra*.

A misura che si estinguevano le famiglie educate nell'eredità degli onori e delle conquiste, e che il senato si faceva ossequioso e il popolo si disusava dalle armi, la truce ragione di stato dei Tiberii e dei Seiani poteva placarsi. I capitani che la fortuna inalzava al comando delle legioni e al nome di Cesari, non furono più spinti a incrudelire contro i privati per propria salvezza. Interrotta dal solo Domiziano, potè continuarsi nell'imperio una serie d'uomini come Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino, Marco Aurelio. Ma con tutta la loro saviezza, pur non potevano non obbedire alla logica del potere che li traeva ad emanciparsi sempre più dall'aura popolare, dalle armi cittadine, dalle repubbliche municipali, dal predominio dell'Italia, la quale irradiava le native sue istituzioni su tutto l'occidente. Cominciarono essi a coscrivere nelle estreme provincie le legioni che dovevano presidiarle. E siccome è nella natura delle cose che gli armati non restino inferiori di condizione agli imbelli, infine, sotto Caracalla (A. 212), la cittadinanza romana fu accomunata a tutti i sudditi dell'imperio. Il che vale quanto dire che fu abolita.

Ai medesimi tempi la violenta morte di Papiniano e Ulpiano troncò la viva tradizione della giurisprudenza. Alla generosa e provida scòla che voleva *la ragione interprete della natura e duce*

dell'umanità, segui tosto la fantastica setta di Plotino, che sperava nell'estasi e sprezzava il mondo e lo abbandonava alla violenza e al caso.

Così nella terza era le città italiche, opulente, ornate d'arti e di lettere, penetrate da un alto senso di ragione e d'umanità, erano vicine a perdere insieme alla cittadinanza romana ogni distintivo di nazionalità. Era un decadimento velato dall'apparenza della prosperità della cultura e del dominio. Ciò che i Cesari avevano rispettato e adulato nelle città italiche, era il soldato romano, il cittadino romano. Abolito il soldato e il cittadino, l'Italia, sebbene sede dell'imperio, non era altro omai che una provincia.

Dopo Caracalla, per tutto il secolo III, i capitani d'un esercito sempre più straniero si contesero colle armi l'imperio e la vita. Ma tutti, per orgoglio militare e per illimitato arbitrio, dovevano aborreire ogni rappresentanza municipale; e più di tutto quella che pareva una continuazione della repubblica romana. Aureliano e Diocleziano si proposero ad esempio le autocrazie dell'oriente, il regno della forza in tutta l'asiatica ostentazione. Il gran punto era che l'Italia non fosse più amministrata per *municipii* da curie composte di maggiorenti o di eletti del popolo, ma per vaste *prefetture*, affidate a favoriti (*comites*) a modo delle satrapie persiane. Tanto assoluta divenne poi l'autorità di questi prefetti, che in alcune provincie dell'oriente essi giunsero a prendere apertamente il nome di *despoti*. Ultimo e inevitabile effetto di questo modo di governo è stringere per ogni provincia in una sola mano armi, giudizi, tributi, opere pubbliche; non soffrir norma o misura; non dare sicurtà alle cose o alle persone, al diritto o all'onore. Fu questo per la civiltà italica un profondo sovvertimento. Con Diocleziano ebbero principio sette secoli di barbarie, fino al risorgimento dei municipii, verso l'anno mille.

E per verità, che sogliamo noi significare anche oggidì quando chiamiamo barbara l'Asia? Non è già che non siano quivi sontuose città; che non siavi agricoltura e commercio, e più d'un modo di squisita industria, e certa tradizione d'antiche scienze, e amore di poesia e di musica, e fasto di palazzi e giardini e bagni e profumi e gioie e vesti ed armature e generosi cavalli e ogni altra eleganza. Ma noi, come a fronte dei Persi e dei Siri i liberi Greci e Romani, sentiamo in mezzo a tuttociò un'aura di barbarie. Ed è perché in ultimo conto quelle pompose Babilonie sono città senz'ordine municipale, senza diritto, senza dignità; sono esseri inanimati, inorganici, non atti a esercitare sopra sè verun atto di ragione o di volontà, ma rassegnati anzi tratto ai decreti del fatalismo. Il loro fatalismo non è figlio della religione, ma della politica. Questo è il divario che passa tra la obesa Bisanzio e la geniale Atene; tra i contemporanei d'Omero, di Leonida e di Fidia e gli ignavi del Basso Imperio. L'istituzione sola dei municipii basterebbe a infondere nell'India decrepita un principio di nuova vita.

Adeguata alle provincie dell'Asia, l'Italia cadde al pari di esse sotto il flagello della fiscalità. In breve si vide desolata la campagna, disgregato dagli esattori il retaggio avito della città.

Intanto le false legioni, coscritte fra quei medesimi barbari ch'esse dovevano combattere, e prive di quell'arte militare ch'è il frutto e il compendio d'un'alta civiltà, erano di tanto infida e vana difesa che poco dopo Caracalla già le orde nomadi poterono penetrare nel mezzo dell'Italia, che non per ciò dai Cesari venne armata; pensarono essi ch'era meglio vederla desolata che vederla forte. I popoli, non potendo più distinguere in quel diluvio straniero gli eserciti amici dai nemici, disfacevano i ponti e le strade per disviare le invasioni. Le città isolate in mezzo a squallide solitudini caddero in rapida miseria e ruina.

Poco dopo Costantino, S. Ambrogio le chiamava: *semirutarum urbium cadavera*.

Già si sa perchè Costantino avesse abbandonato l'Italia. Finchè l'Italia era la sede dei regnanti, sempre la memoria del suo primato suonava nell'animo delle nazioni come la voce del diritto. E le nuove pompe asiatiche, delle quali divenivano solenni legislatori e antistiti gli eunuchi, non potevano senza amaro disdegno esser mirate dal popolo romano sempre ricordevole dell'antica potenza e maestà. Quindi irresistibile nei Cesari il pensiero di trasferire sul limitare dell'Asia la sede dell'imperio, volgendo a tal uopo la stessa poetica tradizione che poneva in quei luoghi la madrepatria di Roma. Quindi l'Italia tramutata in frontiera, spogliata di quelle difese e di quei privilegi che si riservano alla sede dei regni.

Nella quarta éra le città d'Italia sono adunque sottomesse al régime asiatico, subordinate ad una capitale quasi asiatica, civilmente e moralmente associate all'Asia. Anzi in tal condizione rimasero molte città marittime per tutto quasi il medio evo; fu questa la forma della loro barbarie. Il nome di *duci* o volgarmente *dogi*, che portavano i prefetti militari inviati da Bisanzio, rimase poscia ai magistrati di quelle che risursero alla libertà primitiva.

Ma la rimanente Italia soggiacque ad altra più profonda sovversione dell'ordine municipale e a più intenso grado di barbarie, quand'ebbe a stabili abitatori suoi gli stessi barbari.

Pel volgo degli scrittori, l'invasione gotica e longobarda è l'ultimo esito d'un'inveterata guerra tra Roma dominatrice e le nazioni vergini e libere del settentrione. Non è così. Goti e Longobardi non avevano mai avuto a difendere i patrii deserti dalla conquista romana; non combattevano pei loro diritti; ma erano in uno od altro modo mercenarij o vassalli o profugi nelle terre bizantine; e fattisi ribelli, venivano riversati per ripiego dei governanti verso l'Italia, ch'era divenuta per questi una frontiera ai di là dai mari e dai monti.

Or è a notare che già dai tempi incirca di Caracalla, ossia dall'abolizione della cittadinanza romana, si era tentato sostituire un nuovo popolo militare a quello che si voleva disarmare. Si era fondato lungo il Reno e il Danubio un nuovo modo di milizia, e con esso un nuovo modo di tributo, e una nuova possidenza, aborrente tanto dalla *proprietà* italica quanto dalla *comunanza* germanica. Già sotto Alessandro Severo e sotto Probo i soldati, lungo quei confini, ebbero assegni stabili di terre con dote di bestiami e servi, e col diritto di trasmetterle ai loro figli insieme al dovere della milizia. Fossero dapprima Romani o nol fossero, essi dovevano d'allora in poi radicarsi sui loro terreni.

Ecco legalmente istituita una casta militare in un imperio propositamente disarmato. Ecco fondato il diritto feudale, col fedecommesso condizionato alla milizia, col godimento senza libera proprietà, coll'appartenenza dei servi non all'*uomo* ma alla *gleba*, col tributo non pagato in moneta al principe, ma fornito in viveri dall'agricoltore al soldato. Questo nuovo diritto sociale doveva col tempo dilatarsi dall'estrema frontiera alle provincie interiori, a tutto l'occidente, *alla stessa Italia*. Probo aveva detto che quella nuova istituzione avrebbe reso inutile ogni altro esercizio:

Dixit brevi milites necessarios non futuros (Script. R.It. I.). Ma il compimento del suo sistema era già il più barbaro modo di conquista; poichè disfaceva la possidenza e riduceva a perpetua servitù l'agricoltura. E venendo i nuovi signori a vivere nelle loro stazioni militari fra i servi avvinti alla gleba, i vetusti palagi delle città restavano condannati a solitudine e ruina, e riducevasi la società municipale a poca e misera plebe. Era la primitiva barbarie del settentrione trapiantata stabilmente nel mezzodì; era troncato l'intimo commercio tra la città e la terra.

Allorchè le milizie barbare poterono espandersi senza freno sulle interne provincie, l'isolamento delle città riescì maggiore in quanto codesti Goti, Eruli, Longobardi che si appropriarono successivamente sia le terre sia le rendite, erano bensì cristiani, ma della setta ariana poco diffusa nelle città d'Italia; e i più degli agricoltori erano, come porta il nome, tuttavia *pagani*. Perlochè quando Radagaiso con duecentomila Goti penetrò fino negli Apennini ove poi fu disfatto e preso (406), i contadini videro in quella irruzione d'un esercito cristiano una vendetta degli antichi Dei, posposti dai nuovi imperanti. «Invase subito Roma infinito spavento; accorrono in città tutti i paesani (*fit omnium paganorum in urbem concursus*); esclamano tutti di soffrir questo perchè furono negletti i riti de' sommi Dei (*quod neglecta fuerint magnorum sacra Deorum*); ferve di bestemmie tutta la città (*fervent tota urbe blasphemiae; vulgo nomen Christi... probris ingravatur*) (*Script. R. It. I.*) » .

E poco stante, Alarico, che aveva già distrutto in Grecia i templi di Cerere Eleusina e di Giove Olimpico, atterrò in Roma la statua della Vittoria, palladio del popolo (410).

Quella stessa ragione di stato che aveva determinato i Cesari ad allontanarsi da Roma, aveva dovuto indurli a mutare il giuramento che per quelle soldatesche avventizie era l'unico vincolo di fedeltà, e che divenne poi in occidente, sotto il nome d'*omaggio*, il nodo supremo dell'ordine feudale. Sarebbe stato assurdo che gli eserciti di Bisanzio dovessero prestar tuttavia giuramento agli Dei del

popolo romano, all'aquila di Giove, all'ara della Vittoria. Era necessario un nuovo giuramento e una nuova insegna: *ut eum solum arbitrentur Deum quem coleret imperator* (ib.).

Perciò la milizia e il comando dovevano divenir privilegio dei seguaci d'una nuova fede: *Jussit... christianos solos militare, gentibusque et exercitibus principari* (ib.). I Goti dunque, i Vandali, i Longobardi, nell'aggregarsi in uno od altro modo alle forze bizantine, dovevano per primo atto di disciplina sottoporsi al battesimo. Ciò avendo essi cominciato a fare quando la dottrina d'Ario, ripulsa poco prima nel concilio di Nicea (325), era salita in favore a Costantinopoli, il cristianesimo pervenne a loro sotto la forma ariana. Al che valse assai la versione che Ulfila, vescovo ariano, fece delle scritture in lingua gotica, a quei tempi incirca che S. Gerolamo le traduceva in latino.

Questo è un fatto semplicissimo; nè si vede come Pierre Leroux potesse riputare astuzia di corte l'aver imposto di preferenza alla milizia la dottrina degli Ariani, perchè questi «*lui paraissaient infiniment moins révolutionnaires*» (*Enc. Nouv. — Arianisme, Athanase*). Tuttociò che si può dire è che l'arianismo si accostava molto al mosaismo, che certamente non è dottrina servile. E infine se la corte bizantina seguì per qualche tempo l'arianismo, lo abbandonò tosto e per sempre. Onde se vi fu arte nell'inviare genti ariane in paese non ariano, è mestieri dire ch'essa non oltrepassò il triviale precetto: *divide et impera*.

Intanto erano isolate nel secolo quinto e sesto le città, perchè vi si era introdotto di recente l'uso rituale della lingua latina, o conservato forse in alcune il primiero uso della greca, ma nelle campagne, presso la casta militare, dominava la fede ariana e la lingua gotica, e presso le genti rustiche il culto degli antichi Dei.

Ebbene, in tanta confusione, la forza dei municipii, comunque prostrati e conculcati, fu tanta, che il rituale latino potè uscirne ad occupare insensibilmente tutta la superficie dell'Italia. E a misura che il paganesimo spariva dalle campagne, i confini tra l'una e l'altra diocesi vennero a coincidere all'incirca con quelli delle antiche giurisdizioni municipali, che rappresentavano altri più vetusti termini di popoli e religioni. Era come una selva atterrata che ripullula da sepolte radici. La stessa casta longobarda, opponendo un vescovo ariano ad ogni vescovo latino, accettò e sancì quelle prische circoscrizioni. Il municipio fu più forte della conquista.

Qui si affaccia una dimanda. Quali sarebbero le sorti della civiltà e nazionalità italiana, se nel secolo IV la lingua rituale non fosse stata in Italia la latina, ma la greca o la gotica? - Si può con fondamento rispondere che in ambo i casi sarebbe riescito assai maggiore lo smarrimento delle voci latine e l'intrusione delle voci greche o gotiche. Quindi maggiore il divario tra la nuova lingua italiana e la latina e quelle delle altre nazioni consanguinee. Epperò sarebbe maggiore l'isolamento intellettuale e morale, e più difficile quella comunanza d'idee coi popoli antichi e coi moderni che giovò tanto al nostro incivilimento e più al loro. Inoltre i libri latini, che vennero a salvarsi perchè la gente raccolse piamente e conservò come sacro o quasi sacro ogni ritaglio di manoscritto latino, sarebbero stati negletti, e forse di proposito distrutti come mero rimasuglio di pagani; e pur troppo anche così sovente lo furono. Onde si sarebbe forse perduta la memoria del latino, così come avvenne dell'osco, e più ancora dell'etrusco. E ora staremmo forse ignari e muti, come innanzi alle pietre etrusche, così anche innanzi alle iscrizioni latine. E insieme alla lingua sarebbe sepolto quel tesoro di sapienti pensieri e di magnanimi affetti che per le lettere latine si trasmise a noi e ispirò tante splendide azioni, e informò le nostre moderne leggi e la vita intima delle nostre famiglie.

L'Italia avrebbe potuto soggiacere a quello stesso infortunio, che afflisse la Persia e la Battria e l'Egitto. Il danno sarebbe stato comune a noi e a tutte le nazioni che collo studio della lingua latina si apersero l'adito all'eredità intellettuale e morale della madre Italia. Fingiamo poi che una comune calamità avesse colpito la lingua latina e la greca; e dopo le orride devastazioni dei Goti e dei Vandali, potremmo immaginarci di errare come i Beduini sulle ruine di Tebe e di Ninive.

Un'altra quistione venne già più volte agitata. Quali sarebbero state le sorti dell'Italia, se i Longobardi avessero disteso il regno loro a tutta la penisola o almeno a Roma? — Valga il vero. Alarico Visigoto ebbe Roma e tutta la penisola dall'Alpi a Cosenza, ove morì; ed ebbe pure tutta Italia Odoacre Erulo; e tutta Italia Teuderigo Ostrogoto e l'ebbe col consenso dell'imperator d'oriente. E tutte queste tre complete unità di regno in breve svanirono, e non lasciarono altra

memoria che di ruine, e l'Italia restò più debole che non fosse prima; mille volte più debole che non quando le sue città, sebben divise da lingue e religioni, e accese di fiere inimicizie, pur tuttavia seppero resistere a Brenno, a Pirro, ad Annibale. Il dominio dei Longobardi fu men vasto di quello dei Visigoti, degli Eruli, degli Ostrogoti e molto più lontano dal raggiungere l'unità, ed ebbe più poderosi nemici dentro e fuori; eppure durò due secoli, quando quello degli Ostrogoti che abbracciò tutta Italia durò solo sessant'anni; e quelli degli Eruli e dei Visigoti assai meno.

Tutti questi regni, ed altri, caddero non perchè fosse loro troppo angusta la terra e poca la gente, sicchè non potessero affrontarsi con qualsiasi altra potenza dei tempi loro; ma perchè non avevano radice nei popoli; perchè si erano grettamente appresi alle glebe dei feudi e alle chiuse delle Alpi, e non all'antica forza municipale, al comizio, al tribunato, al foro; non si erano assimilate le città come i Romani; non le avevano fraternamente ascritte alle tribù e alle legioni. Avevano bensì i loro *malli e arringhi*, i loro parlamenti armati, ma in disparte dei popoli. E non erano più che i consigli di guerra di una casta militare; non erano più che lo stato maggiore d'un esercito disseminato per una terra, sulla quale da più generazioni esso nacque e rinacque come pianta parassita, senza prendere innesto sul tronco nativo, nè appropriarsi *la legge della sua vita*.

I Longobardi occuparono certamente due terzi dell'Italia; poniamo, comprese montagne e paludi, sessanta mila miglia di superficie. Erano sempre stati piccola nazione: *Langobardos paucitas nobilitat* (Tac.). Si vuole che, quando vennero, annoverassero sessantamila combattenti. La conquista poteva dunque dare *in sorte* d'ogni uomo il dominio d'un miglio di terra. Ma se fossero stati pure in doppio numero, molti ebbero a perire nelle pugne, negli assedii, nelle marce. Stettero tre anni sotto Pavia, presso grandi fiumi, in campagne impaludate; assediaron lungamente Oderzo, Mantova, Ravenna e altre città in sito insalubre. L'Italia era da due secoli devastata; dopo la peste di Narsete, quasi deserta. Ma le operose e sobrie stirpi degli agricoltori e degli artefici, sebbene in condizione dura e vile, potevano d'una ad altra generazione rifarsi. Non così una casta militare, logorata assiduamente dalla guerra straniera e civile; dalla perenne guerra privata, dalla *faida*, dal duello, dalla custodia delle gole alpine, dai presidii nelle lagune della Venezia e dell'Esarcato e nelle marenne della Toscana, dal clima ovunque insolito e maligno, dalla intemperanza boreale, dai disordini del saccheggio, della conquista, della vita feudale. Epperò se i Longobardi, dopo i primi anni, non si allargarono più oltre, egli è che non avranno potuto; egli è che tutte le conquiste trovano termini insuperabili in ciò che la forza espandendosi si consuma. Occupando per lungo quasi tutta la penisola, i Longobardi non poterono spaziar mai liberamente fino all'uno o all'altro dei due mari; ma dovettero soffrire lungo i lidi una catena di città nemiche, da Grado e Venezia sin oltre Bari, e da Roma sino a Reggio. Ciò non era senza pericolo e molestia e disonore. Ed era perchè non ebbero gente quant'era mestieri alle mortifere fatiche degli assedj, che, inesperti di macchine e di navi e d'ogni scienza militare, non potevano nemmeno tentare con aspettazione di vittoria sì vicino alle navi nemiche. E la pochezza di loro numero si può misurar materialmente anche dall'angustia delle città che furono loro primarie fortezze e sedi dei principi, come Pavia, Cividale, Spoleto e Benevento.

L'esercito longobardo, non avendo dietro a sè nazione che riparasse alle assidue perdite, dovè per necessità ricorrere a gente straniera. Fin dalla prima spedizione ebbe ausiliarj Sassoni, probabilmente pagani, e per ciò congedati in breve; nell'assedio di Cremona ebbe a chiamare ausiliarii Slavi.

I superstiti delle guerre, radunando in sè le eredità dei caduti, dovevano colle successive generazioni andarsi mutando in fastosi patrizj. Si avviavano al campo con séguito grande di scudieri, palafrenieri, paggi, valletti e *fanti* d'ogni maniera. Onde il pronipote di chi nella prima invasione era stato seminudo alabardiere, marciava capitano d'una *cavalcata* di cortigiani e di servi. E tutto un esercito accozzato di tali *brigade* feudali, doveva esser molto simile per fedeltà e valore ai Sepoi dell'India.

Codesta miscela d'indigeni, avversi per tradizione di famiglia e per religione ai dominatori ariani, dovette render sì pericolosa nelle guerre contro i Franchi la condizione dei Longobardi, che questi per necessità ebbero infine ad uniformarsi alla religione del maggior numero; onde l'arianismo si

spense prima del regno. Questa ragione è più storica che non quella dell'apostolato della regina Teudelinda, che altrimenti avrebbero uccisa. Al tempo delle prime irruzioni (A. 400), nell'Europa meridionale e in Africa gli invasori erano quasi tutti ariani; ma già prima della discesa dei Longobardi (568) i Visigoti avevano ceduto nelle Gallie ai Franchi, seguaci della chiesa latina (507); poco dipoi furono estermati in Africa i Vandali (534); gli Ostrogoti in Italia (553). I Visigoti di Spagna, ai tempi di Leovigildo (568), per ragioni simili alle giù dette si erano dovuti accostare alla chiesa latina; l'arianismo era obliato anche a Bisanzio. Onde, fin dall'arrivo loro, i Longobardi erano omai quasi soli al mondo di loro setta; e non potevano più aggregarsi a rinforzo se non gente d'animo nemico. A questa potevano infeudar terre, ed imporre omaggi e giuramenti e nuovi nomi longobardi. Ma infine, come le false legioni avevano tradito l'imperio, i falsi Longobardi dovevano tradire il regno. Nè al regno avevano mai posto amore veruno i popoli d'Italia, ai quali significava miseria e avvilitamento. Tutte le loro memorie e affezioni erano pel riacquisto di quell'antico stato colle cui leggi si reggevano le famiglie, e colla cui lingua si dinotava ogni cosa sacra.

Nei quattro secoli in circa del dominio gotico e longobardo, la barbarie andò crescendo; poichè nessuno poteva inalzarsi se non seguendo e imitando i barbari. Le città non erano apprezzate se non come fortezze; i cittadini, come tali, non avevano parte nelle cose del regno; nè avevano potere alcuno sulle proprie sorti; il municipio era quasi disciolto e abolito. Le buone tradizioni si andavano sempre più spegnendo di generazione in generazione. Il male non è il bene; barbarie, ruina, distruzione non è progresso. Milizia, agricoltura, commercio, scienze, lettere, l'alfabeto stesso, andavano in oblio. La gente più non aveva valore nè virtù. I barbari si andavano spegnendo, insieme alle città che avevano desolate.

III

Non più favorevole alle città italiche fu l'era settima, o vogliam dire la dominazione di Carlomagno e de' suoi posterì e pretendenti, per l'indole sua feudale e rusticana. Ma giovò ad esse l'odio suo contro i Longobardi, e più ancora la debolezza e caducità delle sue istituzioni.

Chiamato dal clero, Carlomagno ne' primi anni suoi (774) si fece re dei Longobardi, mollemente avversato dai loro duchi, ai quali conveniva il re più lontano. Epperò egli dapprima potè conservarli nei loro stati, poi scoprendoli riluttanti e infidi, ovvero trovatosi più potente, si diede a farne estermio. Solo appiè delle mura di Brescia, fece appiccar mille dei loro masnadieri: *mille curtisianos* (Rod. Not. V. Rosa, feudi 51). Ma gli fu forza lasciare ai Longobardi l'ampio stato di Benevento. Per questo, e per la parte di conquista promessa al pontefice, ridusse il regno a poco più della metà. I suoi tentativi per aggiogarvi la nascente Venezia ebbero esito inonorato; la città fu più forte del regno.

Parrà che alla milizia longobarda diseredata, o almeno disgregata, Carlomagno potesse facilmente supplire cogli Austrasii, cioè co' suoi Fiamminghi e Valloni, che si erano già sovrapposti alle Gallie e alla Germania. Ma, sebbene i regni fossero orridamente spopolati, la milizia era privilegio di pochi. E nel mezzo secolo che durò in Francia il governo di Carlomagno (768-814) la casta militare, per le spedizioni incessanti e le lontane traslocazioni, rimase attrita e dispersa. Molte famiglie armigere caddero per orfanezza e miseria in servitù dei potenti, che si usurparono dominii immensi. Una delle cose che Sismondi pose in chiara luce, e diremo una delle sue scoperte storiche, è questa che sotto il re senza fine lodato e ammirato «*l'antique et glorieuse nation des Francs s'était presque anéantie* (Hist. des Fr. III)». Il che renderà più probabile ciò che si è detto intorno al deperimento dei Longobardi.

Ma la forza militare dell'imperio scemò più ancora per l'accessione del clero al sistema feudale. Pare che lo stesso Carlo non fosse della progenie venuta già nelle Gallie coi Merovingi, ma d'una famiglia episcopale di Metz, che Leo deduce dalla gente romana dei *Tonantii Aureoli*. E certo la fortuna di quella famiglia presso i Merovingi ebbe principio con uno di quei titoli di domesticità (*maior domus*) i quali dai barbari solevano darsi appunto agli indigeni. Quando i maggiordomi col favore del clero giunsero al comando delle armi, e poscia al regno, e poscia all'imperio, ed ebbero

associato secoloro il pontefice alla suprema presidenza della società feudale, tutte le terre vennero a partirsi tra militari e prelati; ma questi potendo continuamente accrescere, giunsero infine ad avere la più larga porzione. Si sa che Alcuino, benchè straniero, accumulò quattro abbazie, Tours, Ferrières, S. Loup, S. Josse, con ventimila servi della gleba, cioè con un territorio che potrebbe avere adesso duecentomila abitanti.

Perciò la casta militare, che nel regno dei Merovingi era estranea al sacerdozio e nei regni ariani gli era nemica, fu necessariamente tratta ad invadere le dignità della chiesa. Perocchè solo a questa condizione e sotto questo titolo, poteva ritenere le antiche signorie, sicchè non trapassassero in famiglie suddite e avverse.

Laonde vediamo ai nomi dei nostri vescovi, prima orientali o greci, e poscia romani, succedere allora i nomi franchi d'Ansperto, d'Anselmo, d'Ariberto, d'Arderico. In un documento bresciano Gabriele Rosa fra centotrentuno preti numerò soli venticinque di nome romano, sia che i più fossero veramente di famiglie franche o longobarde, sia che studiassero di confondersi con esse imitando i loro usi.

I figli della casta militare, investiti delle donazioni clericali ch'erano probabilmente subinfeudate in minori famiglie armigere, riscosero l'omaggio dei vassalli combattenti; imposero loro i capitani di guerra; più tardi li condussero essi in campo; comparvero con usbergo e cimiero nelle battaglie; restarono talora uccisi sul campo. Ai tempi di Ottone I, il conte di Milano Bonizone da Carcano, abusando feudalmente dell'autorità datagli dall'imperatore su la città: «*virtute ab imperatore acceptâ, velut dux castrum procurando, regebat* (Land. Sen.)» procacciò l'arcivescovato a suo figlio Landulfo, che investì nei satelliti di sua famiglia tutte le sacre prebende: «*universos ecclesiasticos honores et dignitates feris et saevissimis Iaicis tradidit*». La barbarie longobarda non era almeno entrata nel santuario; aveva depressa la magistratura ecclesiastica, non l'aveva invasa. Ma le infeudazioni caroline l'apersero all'ambizione delle famiglie militari; la deviarono da ogni preparazione di studi. Fu allora che in questa classica terra di Catullo e di Virgilio, prelati, non curanti di lettere come i selvaggi loro progenitori, si ridussero a fare appiè delle carte la croce dell'illetterato; poterono dettar testamenti in quel famoso latino «*per Warimbertus... nepoto meo*» (Verri C. III). Già si sa che Carlo medesimo non sapeva scrivere; nè alcuno darà colpa a lui dell'ignoranza del secolo in cui crebbe. Ma gli scrittori sinceri non possono negare che le sue istituzioni fecero le città d'Italia più barbare che non le avessero lasciate i Goti. Da Carlomagno il secolo del ferro.

Il popolo oppresso non ebbe più il clero compagno de' suoi patimenti come sotto i duchi ariani: «*episcopos qui in depressione et abjectione erant*». Ma udì da loro quelle parole d'odio e di contumelia che il vescovo Liutprando di Cremona avventava contro tutta la nazione: «*nihil aliud contumeliarum, nisi Romane! dicemus*»: invettive, che ripetute da più venerate voci, ebbero un eco perpetuo nelle letterature d'oltralpe e d'oltremare: «*Protervia Romanorum!*» (S. Bern.).

Già prima di Carlo (751), i prelati avevano seggio nelle nuove assemblee di maggio, dove prevalsero in breve ai pochi magnati nei quali Carlomagno le ridusse, mentre agli antichi campi di marzo i Merovingi convocavano tutto l'esercito franco, così come vediamo a parlamento nei poemi d'Omero tutto l'esercito greco. Gli atti dei placiti e delle diete vennero scritti, e forse trattati, in barbaro latino, tantochè i più degli armigeri si trovarono costretti ad un taciturno assenso; infine si videro rimaner pedestanti nelle diete, innanzi ai prelati in seggio. Per tal modo i combattenti vennero in tutela e amministrazione dei non combattenti.

Al tramonto di quella abbagliante meteora di Carlomagno, l'imperio suo, accerchiato da cinque nazioni nemiche non aveva già più difensori. Già prima ch'ei morisse, i corsari danesi infestavano tutti i lidi della Germania; poco dopo la sua morte, incendiarono in Aquisgrana il suo palazzo, insultarono al suo sepolcro. In pochi anni desolarono non solo tutte le città marittime come Nantes e Bordeaux: ma remigando su pei fiumi giunsero a Tours e Orleans; penetrarono nei monti d'Arvernia fino a Clermont; salirono per il Reno e la Mosella sin oltre Colonia e Treviri. Parigi, benchè isola e fortezza, fu presa almen sette volte; all'arrivo di duecento corsari i cittadini fuggirono tutti (865). I corsari greci distruggevano Populonia e saccheggiavano Marsiglia; gli Arabi

s'attendavano sulle ceneri del Vaticano, sui lidi di Nizza e di Genova, fin dentro le Alpi di Susa e del Vallese: gli Slavi superavano l'Elba; infine gli Ungari incendiarono Sangallo, distrussero Pavia, corsero fin sotto Narbona e Tolosa.

Tanto gelosa e improvida era la tradizione carolina, che nella dieta di Pistes (864) si ordinò demolirsi quanti luoghi si trovassero murati senza regia licenza.¹⁴ Piuttostochè armare i popoli, Carlo il Calvo pattuì di pagare una multa per ogni corsaro che i suoi sudditi avessero ucciso, e di rimandare ai corsari ogni prigioniero fuggitivo, ovvero il prezzo del suo riscatto. Il flusso e riflusso della conquista nell'inerte retaggio di Carlomagno si sarebbe ripetuto senza fine con altri barbari, come da tempo immemorabile nella imbellè Mesopotamia. Senonchè nella dieta di Carisiaco (877), i magnati si appropriarono in eredità perpetua le cariche e i feudi. L'autorità suprema rimase disciolta; ma la mano incapace a difender l'imperio era eziandio resa incapace a impedir la difesa. Da quel momento non fu più fatto ostacolo a qualsiasi signore di provvedere a sè ed a suoi. In poche generazioni, sull'intera superficie dell'imperio si venne tessendo con nuovi elementi una feudalità *locale*, che ridusse a torri e castella le case, murò i villaggi, armò i servi più gagliardi; ospitò profughi, tollerò asili; e anzichè far traffico della propria gente a Greci e Musulmani, come al tempo di Carlomagno, ne comperò dalle terre germaniche, e più dalle slave, per ripopolare i deserti. I nuovi feudi non furono più *sorti* o allodii, cioè porzioni di conquista divise fra commilitoni; ma *concessioni* del signore al suddito o *sommissioni* del debole al potente. I nomi di *ligio*, cioè uomo, e di *vassallo* cioè commilitone, vennero a dinotare chi si giurava ad altr'uomo per seguirlo caninamente non solo in guerra pubblica, come prima, ma in ogni capriccio di nemicizia *privata*. Nella nuova feudalità la milizia si cominciò a chiamar servizio; gli armati appresero a darsi per superbia nomi di servitù. Ma queste leghe private, risalendo di signore in signore fino al sovrano, costituirono una nuova ordinanza che agguerriva o almeno disciplinava le nazioni, sebbene paresse continuata e imitata da quella dei barbari che le avevano disarmate ed evirate, e sebbene al disotto di codesta servitù *cortese* si stendesse su tutte le glebe la servitù *villana*.

Tutti allora, nello sforzo d'aggregarsi alla nuova colleganza, affettarono di portar nomi franchi, sicchè questi infine divennero promiscui a liberi e servi. I dialetti romani della maggioranza dei nuovi armigeri soverchiarono e seppellirono l'idioma domestico delle poche prosapie straniere. Dall'anno ottocento al mille si andò adunque perdendo ogni distinzione d'origini e ogni memoria di coloro che gli storici si compiaciono di nominare i vincitori e i vinti. Ogni nobiltà cominciò da quei nuovi e oscuri patti coi grandi della milizia e della chiesa. «*La vraie noblesse, telle qu'elle s'est maintenue comme un ordre dans l'état, ne peut faire remonter aucun de ses titres plus haut que cette époque d'anéantissement*» (Sism.). Disperse per entro alla selva delle castella, le città non ebbero nemmen più il privilegio d'essere il rifugio dei potenti fra le incursioni dei barbari; rimasero tanto più disarmate e avvilitate. Gli storici notano che già gli antenati di Carlomagno, ed egli medesimo, le trascuravano e spregiavano, mentre i Merovingi, che le avevano trovate in men basso stato e non così logore da secolare miseria, solevano dividere e intitolare per città i loro regni di Parigi, Orléans, Soissons e Metz. Ma i Carolingi amavano stanziare in terre aperte; Carlomagno ordinò in suo capitolare (*de villis*) che in ognuna delle sue ville vi fossero tessitori, fabbri argentieri e altri artefici d'ogni maniera, quasi volesse trasferire nei servi della gleba, come l'agricoltura, anche le arti delle cadenti città. Queste andarono adunque in oscurità e miseria sempre maggiore; divennero sovente un'appendice delle castella. «*Les plus grandes villes n'étaient plus considérées que comme des villages, que comme la dépendance du château voisin*» (Sism.).

Questa comparativa debolezza delle città si perpetuò in alcune parti della Francia, non ostante ogni incremento del commercio e dell'industria. Ancora oggidì sette dipartimenti che colla loro superficie unita pareggiano il Lombardo Veneto, non hanno maggiori città che di sei, di quattro, persino di tre mila anime (*Ariège, Haute Saône, Lozère, Landes, Creuse, Ardèche, Basses Alpes*). In quanto le istituzioni di Carlomagno assimilarono l'Italia al rimanente imperio, dovevano adunque deprimere le nostre città; tantochè le meno infelici furono quelle che, come Venezia, Roma, Capua, Napoli, Amalfi, non soggiacquero all'ombra feroce della sua legge. Ma forse furono allora mirate con maggior sospetto le nuove *torri* delle famiglie longobarde che non le *città* dei loro antichi

sudditi e nemici. Per ciò, quando gli Arabi cominciarono a infestar la penisola, e già prima della calata degli Ungari, vediamo Ludovico II chiamare all'esercito tutti gli abitanti di Brescia (865): «*ut omnes laici, qui arma ferre possent, in exercitalem pergerent expeditionem adversus Saracenos*».19 Senonchè, gli armigeri avendo ucciso il conte Bertario, minacciati della vendetta di Ludovico, si apprestarono a difendere le mura anche contro di lui: «*commotus est populus universus; arma capere, portas claudere proclamabant*» (V. Rosa ib.). Brescia adunque aveva già, ovvero aveva ancora, le sue mura. Pochi anni dopo, le ebbe anche Milano (868-881), che i Goti da tre secoli (538) avevano smantellata. Nel 905 ebbe mura anche Bergamo. Le città fortificate, là dove non vi sono eserciti stanziali, fanno supporre qualche ordine di custodia e d'armamento nei cittadini; e dove la popolazione è scarsa e le città quasi deserte, fanno supporre qualche armamento esteso a tutte le classi. In Italia adunque le mura e le milizie urbane risorsero per quella medesima impotenza e dissoluzione per cui sorsero le castella.

E così mentre oltralpe i feudi soprafacevano le deboli città, in Italia si poterono alzare, una a fronte dell'altra, due milizie. L'una urbana composta di liberi artefici, mercanti, scribi e altri superstiti delle famiglie degli antichi giureconsulti e sacerdoti, divisa per arti o per porte, pronta ad accorrere sulle mura, ricordava le tribù civiche della prisca Italia; celava in sé il principio d'un risorgimento integrale. L'altra sparsa per le foreste del contado, composta di castellani e torrigiani e dei loro bastardi e bravi, si attruppava intorno alle romite muraglie di Biandrate, di Castel Seprio, di Castel Marte, ove una gotica strategia aveva posto il ricapito delle cavalcate feudali. La diversità delle giurisdizioni e delle leggi, ch'erano romane nella città e confidate a giudici elettivi, mentre nelle campagne erano più sovente longobarde o saliche, e confuse colla disciplina militare e coll'arbitrio feudale, fecero sì che il servo della gleba potesse anch'egli farsi *franco*, purchè solo riescisse a fuggire e a lucrarsi colle braccia il pane nella prossima città o nella sua giurisdizione. Quindi crescente ogni giorno il popolo urbano; e per forza di ciò, maggiore ogni anno nel contado la necessità d'armare altri gagliardi, e interessarli con franchigie e feudi e livelli alla difesa delle castella.

Le città, non appena riscosse dal letargo dei secoli gotici, espandevano dunque in circuito un'influenza avvivatrice, che rigenerava anche il patto feudale; ed era più possente, ov'esse erano mercati e officine di più largo contado, mentre le città piccole e povere della montagna o delle terre basse e impaludate, e quelle che avevano più patito per le ultime invasioni, dovevano rimaner più ligie alla feudalità. Pertanto esse dovettero recare fino a più tarda età, non l'impronta longobarda, ma l'impronta dell'età dei Longobardi, non perchè fossero in origine più barbare, ma perchè trovarono intorno a sé minori sussidii a uscir dalla barbarie.

Il fatto supremo si è che per tutte le dominazioni gotiche, longobarde e franche si era trasmesso nella ierarchia episcopale quell'ordine di preminenza in cui le città stavano fra loro nei tempi in cui quella erasi instituita. Sempre Roma era stata nell'ordine sacro la prima città d'Italia; sempre Milano era stata la seconda Roma; il primato ambrosiano comprendeva Torino e Genova, si dilatava oltremonti fino a Coira e Ratisbona. Le città non emergevano dunque come dal fiume dell'oblio, ma come da lungo sonno, con tutti gli orgogli dell'antico stato.

Epperò quando Milano era ancora silenziosa, *propter hominum raritatem*, e i vuoti suoi spazi erano occupati di pascoli e vigne, vediamo alla morte di Ludovico II l'arcivescovo Ansperto trar seco in arme i vescovi di Cremona e Bergamo per togliere a forza il cadavere dell'imperatore al vescovo di Brescia e dargli sepolcro in Milano. Lo vediamo negarsi alteramente al comando del pontefice romano che lo chiamava a concilio. Questa preminenza era innata alla città; era la tradizione d'una grandezza anteriore alla chiesa ambrosiana, anteriore al papato, all'imperio, alla conquista romana: *Mediolanum Gallorum capur*. Ecco le radici dell'istoria moderna abbarbicarsi negli imi ruderi delle età primitive. L'istoria d'Italia è una e continua; non ha principio se non coll'Italia.

A questa preminenza civica, trasformata in supremazia rituale, gli arcivescovi attinsero la forza di reggere col voto loro tutte le elezioni dei pretendenti alla corona d'Italia. Ansperto acquista feudi favoreggiando Carlo il Calvo; Anselmo incorona Berengario; Andrea invita al regno Ludovico di Provenza; Lamperto invita prima Rodolfo di Borgogna, poi Ugo di Provenza, Arderico patroneggia

Berengario d'Ivrea; la dieta di Milano proclama Lotario figlio d'Ugo; Valperto chiama in Italia Ottone e lo scorta a Roma. Ad ogni siffatta mutazione, il primato acquistava sempre favori e rendite e dazii e feudi, finchè non ebbe raccolto in sua mano tuttociò che la corona poteva dare: *maximos redditus imperiali auctoritate recipiebat... super stratas regales, in exitu quolibet de Comitatu, habuit teloneum; et dum intrabat aliquis... dabat telonariis archiepiscopi, immo innumerabilibus telonariis, census* (Galv.). E coi dazii di tutte le strade aveva acquistato, d'autorità imperiale, la loro custodia e la giurisdizione e la forza armata per tutto il contado, che forse abbracciava in parte altre diocesi: *Et archiepiscopus tenebatur custodiri facere passus; et omnibus damnificatis infra territorium restituere de suo*. Un conte inviato dal re non poteva aver incarico o autorità di contrastare ai voleri d'un primate, che faceva i re e li disfaceva. L'autorità del conte trapassò dunque nel primate, non per effetto di rivoluzione popolare, ma *d'autorità imperiale*, per continui patti coi principi nuovi o lontani, e per primitiva e costante tendenza, ch'ebbe la politica carolina, di condurre alla confusione della milizia col sacerdozio. Era l'ultimo termine d'un moto di discesa e d'un politico discioglimento.

Or com'ebbe principio la separazione dei due principii? — Quando Bonizone e Landulfo ebbero prodigato ai loro armigeri le funzioni sacerdotali, la coscienza dei popoli si oppose. Cacciato Landulfo, ucciso Bonizone, si venne a termini di pace. Ma quali? Per quanto possiamo raccogliere da Galvaneo, si convenne che gli officii sacri restassero separati dalle investiture militari, che sembra si conservassero nei congiunti e aderenti dei Carcano. Anzi pare che in essi si perpetuasse l'eredità, e se ne costituisse il nuovo ordine dei Capitani delle Pievi: *Landulphus archiepiscopus, expoliatis omnibus ecclesiasticis personis, quarum bona per nefandam investituram civibus tradidit, quos Capita Plebium appellavit; unde et Capitanei dicti sunt*. Landulfo per tal modo dovè trovarsi d'un tratto capo d'un'ierarchia ecclesiastica, probabilmente eletta dai popoli, e d'una milizia feudale eletta da lui e avvinta al suo parentado. Una simile rivoluzione contro il clero armigero, si vede, pure al tempo degli Ottoni, in Cremona. Onde si può tentare la congettura che da quel tempo, i feudi che i Carolingi e pretendenti avevano abbandonati ai prelati, trapassarono per molta parte in un corpo di capitani, che divenne ereditario e indipendente. In questo ritorno del feudo clericale a feudo militare, l'Italia seguiva un moto contrario a quello che le avevano impresso per due secoli le istituzioni caroline.

I capitani delle pievi rurali, essendo per tal modo quasi un'emanazione della città, seguirono il suo vessillo nelle successive guerre, eziandio contro gli imperatori della famiglia Salica; la quale obbedienza non si sarebbe prestata da chi non avesse avuto investitura da altre mani. Perlochè possiamo dire che, mentre la feudalità oltralpe si conservò regia, qui divenne *municipale*. Era una milizia diocesana, consolidata, forse per intenzione del fondatore, in un ordine di cittadini: *civibus tradidit... capitanei dicti sunt*. Così si restaurava uno dei distintivi più antichi della Città italiana: la milizia rurale immedesima col patriziato civile. Ma si apriva l'adito ad una nuova lotta fra le due milizie, fra i capitani del contado e la milizia urbana, fra le castella e la città.

Infatti, nella prima metà del secolo seguente (1018-1045), l'arcivescovo Ariberto, ponendosi sopra tutti gli altri Pari del regno, andò in Germania per patteggiare egli solo a Corrado il Salico la corona: *suorum comparium declinans Heribertus consortium, invitis illis ac repugnantibus, adit Germaniam, solus ipse regem electurus* (Arn.). In ricambio ottiene il diritto di conferire ai suffraganei vescovi di Lodi e di Cremona, non solo l'ordine episcopale, ma la feudale investitura: *ut sicut consacraverat, similiter investiret*. E di questo modo procede Ariberto a soverchiare tutti i magnati e agitare tutta l'Italia: *totam evertit Italiam, alios re, alios spe, benevolos faciens*. Lodi resiste, ma viene oppressa; oppressa Cremona; oppressa Pavia, che gli Ungari del re Berengario avevano già spogliata di tutte le reliquie della regia fortuna; Asti è invasa col pretesto delle nuove sette. Ariberto, pontefice armato, e quasi re della vasta provincia ambrosiana, va con un esercito in Borgogna a propugnare le ragioni di Corrado. Reduce, s'involge in guerra civile coi capitani, forse già in quelle due o tre generazioni resi indocili dall'eredità. Egli oppone ai capitani la fanteria urbana, che serrandosi intorno al sacro carro, affronta in campo la cavalleria. In ciò forse fidando, Ariberto si scioglie affatto dalla legge feudale; rompe guerra allo stesso Corrado. Chi si figurasse

che il principio di questa potenza fosse in Ariberto, e non nella città, dovrebbe discredersi allorchè lo vede, già presso al termine della sua carriera (1042), lungamente esule, insieme ai capitani. La Città era dunque più forte di lui e dei capitani. La città era ormai libera, non perchè avesse avuto da Carlomagno o da Ottone gli scabini o i consoli o i giudici o altre siffatte inezie, ma perchè aveva le armi.

Non è meraviglia dunque s'essa nelle seguenti generazioni perseverasse a imporre alle città vicine quello stesso primato che Ansperto e Ariberto e gli altri avevano imposto già per due secoli *a nome suo*. Ma non è poi meraviglia che tutto il cerchio delle città finitime, per necessità di difesa, rimanesse perennemente nemico di Milano. Una volta che le città si erano costituite in potenze militari indipendenti, valeva per loro, quanto per i più vasti imperii moderni quel fatale principio d'ogni diplomazia: *gli Stati finitimi sono naturalmente nemici*. Alla qual ferrea legge non si sfugge se non per la via delle federazioni, in cui gli Stati trasportano più lontano i termini d'onde ha principio un altro campo di deliberazione politica e d'azione militare.

Fra le città nemiche a Milano v'è senza dubbio Pavia, che divenuta città regia dei Longobardi, s'era nel secolo VIII disciolta dal primato ambrosiano (Verri). Ma v'è pur Cremona, città che, non si saprebbe dir come, non ebbe duca dai Longobardi; e anzi fu da loro ostilmente manomessa; e nondimeno ebbe più guerre con Milano che non alcun'altra città. E v'è pur Lodi Vecchio, *Laus Pompeia*, città più di tutte romana per la sua fondazione, pei nomi delle aque e dei poderi, nè compresa parimenti nel novero dei ducati longobardi. Ma essa doveva respinger la mano che il primate stendeva sulle investiture, vale a dire sugli onori e i possedimenti. E se quell'angusto territorio, allora quasi inculto, chiuso nelle dieci miglia fra il Lambro e l'Adda, si paragona alla diocesi d'Ariberto, la quale si stendeva per una superficie almeno venti volte maggiore dalla foce dell'Olonà al Gottardo, si vede qual necessità costringesse Lodi a farsi alleata di tutti i nemici di Milano. Per una simile necessità, Mantova, che solamente ai tempi di Carlomagno (805) aveva potuto ristaurare il suo prisco stato municipale dandosi un vescovo, si moveva contro Verona. E simile necessità moveva *Crema* contro *Cremona*; la quale, per un gioco di parole fondato nell'oblio delle antiche lingue, si attribuiva un diritto quasi di *accrescitivo*. E solo colla tardissima fondazione del vescovato di Crema si restaurò appieno il diritto municipale di quel popolo; che per dialetto, cioè per *prima origine*, si palesa agnato, non a Cremona, ma a Bergamo e Brescia.

Per converso Brescia, città ch'era stata longobarda quant'altra mai, pure non avendo ragione di confini con Milano, ed essendo assai più forte, e lontana, e avvolta in altri vortici d'ostilità, sovente con città nemiche a Milano, non ebbe a contrarre inimicizia seco. Ed è altra legge di diplomazia che, come gli stati contigui hanno occasione a offendersi e mutilarsi, così gli *stati alterni tendono a collegarsi contro il comune vicino e nemico*. Gli stranieri si stupiscono di vedere fra le città d'Italia quella medesima perseveranza nelle offese che non si stupiscono mai di vedere fra regno e regno, perchè non sanno intendere l'indole militante e regia di quelle città. La prova che la causa delle inimicizie che accerchiavano Milano era nella sua potenza, o per più giusto dire, nella sua ambizione, è questa che molte delle altre città, quando la videro soverchiata e distrutta, e pensarono di non averla più a temere, si collegarono a sollevarla dalla ruine.

Ma v'era fra le teocrazie instituite dai Carolingi in Italia un altro più ampio circolo di confini e d'ostilità; la vasta chiesa ambrosiana poneva limite alla crescente potenza di Roma. Già nei primi anni d'Ariberto, l'imperatore Enrico II volle vietare la consuetudine delle nozze che il clero ambrosiano aveva commune col greco. Poco dopo la morte d'Ariberto, Ildebrando, non ancora pontefice, ritentò quella riforma. Si destò una guerra civile, che intrecciandosi alla lotta fra i capitani e il popolo, arse per diecinueve anni (1056-1075). Ma l'idea che vedesi sovrastare a tutte quelle battaglie cittadine è sempre questa che Milano non debba apparire ai posteri minore di Roma: «*O insensati Mediolanenses, esclama il vecchio Arnulfo, ... scripta sunt haec in romanis annalibus. Dicetur enim in posterum subjectum Romae Mediolanurn*». Il popolo che, nemico egualmente ai signori della gleba militare e della clericale, parteggiava dapprima per il riformatore, infine quando vide Erlembaldo, il campione d'Ildebrando, a cavallo col vessillo romano in pugno cadere ucciso, applaudì con cantici alla vittoria del suo stendardo municipale, corse in armi a renderne grazie appiè

degli altari: «*Post hoc insigne trophaeum, cives omnes triumphales personant hymnos Deo ac patrono duo Ambrosio, armati adeuntes ipsius ecclesiam*». Retrocediamo tredici secoli, e vediamo in simile emulazione fra Roma e Milano il console Marcello uccidere di sua mano sul campo di Clastidio il re degli Insubri, e l'insubre Ducario uccidere per converso sul campo del Trasimeno il console Flaminio, e trentamila cisalpini affrontare i Romani sul campo di Canne.

Al risorgente splendore di Milano Ildebrando oppone la tradizione d'un'altra grandezza antica, ma per sempre tramontata. Egli trasferisce da Milano ad Aquileia il primato della vastissima diocesi di Como. E per lo stesso principio gli avversari suoi gli oppongono in Roma il patriarca di Ravenna. Nè Roma, nè Aquileia, nè la celtica Milano, nè la pelasga Ravenna debbono l'origine loro e i privilegi della loro natural posizione ai Longobardi o ai Franchi. È d'uopo risalire più altamente il corso dei tempi per rinvenire il principio di quelle influenze morali che si contendono il campo. Ed ogni minor città tien pure le sue ambizioni, ovvero è posta in cimento dalle ambizioni altrui. I due capi supremi della società feudale, anziché poter comporre quelle discordie, le avevano preparate di lunga mano colla guerra delle investiture, che precorse il secolo delle guerre municipali. La libertà delle guerre municipali non era sancita dall'antico diritto del regno, nelle cui diete le città non ebbero tampoco l'infimo seggio; non dal diritto feudale; non dal diritto canonico. Era una libertà eslege, orfana, abbandonata a tutte le smanie dell'ambizione, a tutti gli abusi della vittoria, a tutte le imitazioni della guerra privata e della feudale vendetta. L'idea della parità del diritto nella disparità delle forze, l'idea d'una giustizia federale, era un raggio di luce riservato a illuminare troppe remote generazioni. Il destino sovrastante, inevitabile, ineluttabile era quello d'un'illimitata emulazione. *In qualche parte d'Italia qualche città si leva a primeggiare sulle città circostanti, a tentare il conquisto di quelle ingiuste primogeniture, di quelle fatali egemonie che sono più funeste della sventura, perchè se questa può condurre alla conciliazione delle discordie antiche, esse si traggono dietro catene eterne di gelosie, di discordia, perchè alle egemonie stanche succedono sempre nuove illusioni e nuove egemonie.*

IV

Se nel regno d'Italia la casta dominatrice, soppiantata dai conquistatori franchi, o logorata dalle guerre civili delle sei dinastie che si contesero la corona fino al mille, aveva lasciato deperire le tradizioni militari, anche la casta indigena, ad ogni generazione sempre più imbarbarita, aveva nel tempo stesso quasi obliato le tradizioni civili. Ma le città emersero da quell'abisso di viltà insieme e d'ignoranza, subito ch'ebbero ricuperata la milizia, e all'ombra sua, la popolazione, l'industria, i beni, le leggi.

Nel primo secolo dopo il mille, che si può chiamare l'era ottava delle città, le guerre tra i primati e le diocesi suffraganee, tra la chiesa ambrosiana e la romana, tra i pontefici e la dinastia salica a cagione delle investiture; e infine la prima crociata, ebbero tutte un'indole teocratica. E alle crociate possono assimilarsi in certo aspetto, se non le prime imprese dei Veneti in Istria e Dalmazia, almeno quelle dei Pisani e dei Genovesi in Sardegna, in Corsica e nelle Baleari, e quelle dei ventuneri Normanni in Apulia e Sicilia. Perocchè combattendo gli Arabi e i Greci come genti di fede nemica, da ciò trassero popolarità e fortuna.

Ma già nel principio del secolo seguente, ossia nell'era nona delle città, le guerre si fecero secolari e mondane, benché fossero in parte effetto e continuazione delle rivalità episcopali. Dapprima le città contesero *in cerchio* colle città finitime, come già l'antica Roma con Sabini e Latini. Esse dovevano ristabilire le giurisdizioni e i confini che la geografia militare dei barbari aveva trasandati e manomessi. Poscia in cospetto del possente Barbarossa le inimicizie vicinali si atteggiarono in due grandi leghe. E finalmente, dopo trent'anni di guerra, la pace di Costanza introdusse nella legge imperiale le città libere. Onde rimase abolito l'antico regno e la dieta degli impotenti magnati che lo rappresentava in Roncalia, innanzi al cui vano giudizio Federico stesso ne' suoi primi anni aveva citato gli armigeri municipii.

A quell'eroica lotta s'intrecciò nel tempo stesso la guerra tra le due milizie. Perocchè le leghe feudali di Castel Seprio e di Castel Marte aiutarono Federico contro Milano, che per tanto non poté

nemmeno raccogliere a quel mortale conflitto tutte le forze del suo territorio. Codesta guerra intestina nel seno d'ogni provincia, prolungata per tutto il secolo seguente, trasse seco la distruzione delle castella, la forzata aggregazione dei castellani alla convivenza municipale, e l'abolizione della *servitù della gleba*.

Ebbene, qui vediamo fin da quei remoti tempi le nostre città dare il primo esempio di quella grande innovazione sociale che ora soltanto vediamo iniziarsi in Russia e in Polonia, quale imperiosa necessità di tardo secolo. Tra i molti fatti che Giuseppe Ferrari trasse dalle tenebre delle cronache municipali, e ordinò e chiarì ne' suoi studi su i Guelfi e Ghibellini, nessuno è più degno d'essere ricordato ai posteri e additato alla malevola Europa di quello ch'ci raccolse in una cronica bolognese: «Nel 1236 furono liberati tutti i contadini; e il popolo di *Bologna li comperò a denari* contanti; e si decretò sotto pena della vita che non si avesse a tener più alcuno per *fedele* (cioè schiavo); e il comune riscattò i servi e le serve del contado; e i signori conservarono i loro beni» (V. II, 231). Chi faccia ragione di sei secoli d'intervallo, dovrà dire che questo fatto supera al paragone anche quel glorioso decreto, col quale il parlamento britannico consacrò cinquecento milioni di franchi a redimere tutti i Negri delle sue colonie.

Liberato a questo o ad altro patto o anche a forza il contado, si trovarono con ciò risuscitati i comuni rurali. Le selve e montagne, su cui la caccia feudale aveva steso le sue gotiche interdizioni, o furono rese all'aratro, o partecipate in possesso a tutto il popolo, come già nella lontana era celtica. I servi affrancati, coscritti dalla città in *cerne*, riebbro anche il virile diritto di portare le armi private che la legge feudale aveva loro interdetto sotto pena di mutilazione o di morte. Tutte le popolazioni vennero unificate sotto il nome della loro città, la cui legge si stese su tutta l'antica sua terra. Fu allora che i consoli milanesi Oberto dell'Orto e Gerardo Negro, per sottoporre a forma di municipale giudizio anche l'arbitrio feudale, scrissero il libro *de Feudis*; richiamarono la tradizione della forza alla ragione; dettarono dalle mura d'una città d'Italia una legge, alla quale si venne poi confermando tutta la feudalità d'Europa.

Nel tempo medesimo, dalle consuetudini dei naviganti e degli artefici si svolse il nuovo diritto commerciale e marittimo, che parve un'esonazione e un privilegio concesso ai mercanti, e ch'era la più pura formula dell'eguaglianza, tra gli individui non solo, ma tra le nazioni che il commercio conduceva a incontrarsi. E così usciva dalle città un nuovo diritto delle genti. E già fin dall'anno 1216, si noti bene la data, apparvero gli *Statuti* municipali di Milano, che a guisa dei moderni *Codici*, nati seicento anni più tardi da altra pur simile trasformazione della società, richiamarono le nazioni al diritto romano e alla filosofia che lo aveva ispirato. Infatti Milano, dettando al Capitano del Popolo il giuramento di conservare gli statuti: "*Vos, domine Capirane, jurabit... quod salvabit et custodiet ipsum Populum et Statuta*" gli ingiunse che, ove questi non bastassero, si conformasse al Diritto Romano: *et si deficerent, servabit Leges Romanas* (Verri. 1288).

La terra, sgombra di servi, libera dalle sbarre e chiuse feudali, non più stabilmente assediata dalle masnade castellane, percorsa da vie la cui custodia, tolta ai vescovadi, fu data alle corporazioni stesse dei mercanti, venduta, comprata, divisa, suddivisa per progressivo influsso del diritto romano in liberi patrimoni, vide diradarsi le foreste, sfogarsi le paludi, ristaurarsi le grandi arginature dei fiumi già intraprese dalle antichissime città etrusche.

Ma il dono più magnifico delle città alle campagne fu quello delle generose irrigazioni ch'esse con pensiero provido e con braccio possente e irresistibile condussero, ad onta di tutte le barbare immunità, per vasti territori intorno a Milano, a Novara, a Pavia, a Lodi, a Cremona, a Brescia. Fa stupore, veramente stupore, che siffatte imprese potessero aver principio e compimento in quegli anni medesimi in cui le travagliate città combattevano fra le stragi e le ruine. Perocchè il canale del Ticino si crede intrapreso (1179) tre anni dopo la battaglia di Legnano su le pianure medesime ove fu combattuta. E la Muzza, il più grande dei canali irrigatorii, fu aperto dopo la battaglia di Casorate contro Federico II e i suoi Agrabi (1239). Allora gli statuti diedero alle acque irrigatrici il diritto di libero passo, diritto che alcune delle più civili nazioni non fanno ancora oggidì conciliare colla nuda idea d'un'assoluta proprietà. Epperò un ingegnere scozzese la chiamò con frase del suo paese la Magna Charta dell'irrigazione (*Baird Srnith, Italian irrigation. V.I.*).

Con altro pensiero affatto nuovo in Europa, le città condussero le acque con tale proposito, da servire anche alla navigazione (1257). E così si poterono tanto più facilmente diradar le selve su le pianure, in quanto si potè allora supplire con quelle di lontane alpi ai bisogni delle città; e si ebbe dovizia di materie a riedificarle.

Il cronista di Bologna scrisse: «*Il Comune riscattò i servi e le serve del contado; e i signori conservarono i loro beni*». Ma egli non s'avvide, e non s'avvidero allora i popoli, che i signori, oltre al *conservare i loro beni*, li avevano, per quel riscatto dei servi e delle serve, immensamente accresciuti. Quando la foresta feudale, sparsa qua e là di rari campi e popolata di pochi schiavi e da frotte di porci e cignali, si tramutò in poderi coltivati da livellarii e mezzadri, che potevano alimentare l'agricoltura coi frutti delle loro fatiche o con prestiti di denaro altrui; quando le vie libere e i liberi fiumi ed i canali condussero i viveri alla città; e queste crebbero per nuove industrie a cui la rude Europa pagava allora tributo, è chiaro che un feudatario, il quale, sullo spazio ove gli avi suoi tenevano cento capi di schiavi, potè dar lavoro a mille liberi agricoltori, e vide ricercarsi le sue derrate a prezzo inudito, si trovò, per influenza delle città, sollevato a favolosa opulenza. E come già fin da quel secolo vediamo in Milano l'imposta prediale estesa a tutte le terre, e attivata l'idea d'alimentare la guerra col credito pubblico, così già fin d'allora vediamo agitarsi la quistione del libero commercio dei grani. In una concordia tra i capitani e il popolo di Milano (1225), si convenne che il Comune dovesse introdurre grano estero; e sembra in meschina misura. Superbi d'una ricchezza che ogni anno per arcana virtù cresceva insieme colle popolazioni e colle industrie, i capitani rurali, fatti cittadini e venuti dalle loro antiche solitudini a stringersi in numeroso e potente consorzio, poterono ripetere impunemente in seno alla città gli usi e gli abusi feudali, recarvi seco le guerre private e le vendette ereditarie che tra loro li dividevano. Alzarono le torri delle loro case contro quelle delle schiatte rivali, e sopra i tugurii del popolo; e dentro quegli inaccessibili claustri si arrogarono d'esercitare le giustizie sommarie, il diritto del taglione, il diritto di pugno, il diritto d'omicidio e di *composizione*, che la legge longobarda assicurava a chiunque potesse gettare alle famiglie degli uccisi una vile moneta. Quindi sempre maggiore ad ogni generazione la necessità di difendere colla forza l'antica pace municipale:

Firenze dentro della cerchia antica...
Sen stava in pace, sobria e pudica.

Quindi la necessità d'armare il magistrato. Tale era la violenta natura di questo elemento feudale, cui le città oltremontane non ebbero mai a ricettare entro le loro mura, che alle città nostre parve beneficio il riavere quei tremendi podestà, giudici insieme e soldati, col cui braccio Barbarossa aveva voluto domarle: *Mediolano destructa... tota enim in conspectu eius tremebat italia.., in urbibus italiae suis positus Potestatibus* (Vinc. Prag.).

Ma i podestà, mezzo legisti e mezzo soldati, erano pur uomini della stessa tempra di quelli ch'essi dovevano raffrenare. Anch'essi erano nell'inevitabile alternativa di scegliere tra l'una e l'altra parte nella perpetua guerra tra il pontificato e l'imperio. Quindi la giustizia o esercitata come un'ostilità, o come tale considerata da quelli che dovevano soffrirla. E queste inimicizie propagate continuamente dai podestà medesimi coll'errante loro ministero di città in città, si tessevano in una vasta dualità che involgeva tutta la nazione. E andavano oltralpe a rannodarsi colle antiche emulazioni delle due dinastie guelfa e ghibellina; l'esistenza delle quali era ignota alle moltitudini che da loro prendevano il nome, e lo davano in sanguinoso legato ai loro figli. Ma l'edificio municipale, radicato per forza tradizionale nella Città e nel territorio, era così solido e fermo che nè guelfi, nè ghibellini con esilii o confische o delitti o supplicii o battaglie o eccidii mai giunsero per tante generazioni a soggiogarlo e assimilarlo. La città poteva ora esser tratta verso i guelfi ora verso i ghibellini, ora vedersi svellere dal seno una parte de' suoi figli ora l'altra, ma la cultura municipale continuò pur sempre l'ammirabile sua evoluzione. L'alternativa dei guelfi e ghibellini è accessorio; le due alte influenze che la promossero, erano forze perturbatrici e modificanti; non erano il

principio della vita municipale, come sui mari il vento e la corrente non sono il principio pel quale il naviglio galleggia e fende l'onda, nè sono la ragione del suo viaggio.

All'età eroica delle città non partecipò tutta la nazione. Nell'Italia meridionale i municipii avevano ben conservato un resto di vita anche quando nella settentrionale erano fatti cadaveri. Ma negli anni stessi in cui Venezia, Pisa e Genova cominciavano le splendide loro imprese nel Mediterraneo, nell'Egeo, nel mar Nero, e che Milano si apprestava nell'ineguale sua lotta col gran potentato, i venturieri Normanni (1041), dandosi per difensori dei popoli, e armandosi d'investiture pontificie che li arrolavano nella gran corporazione feudale, avevano steso un nuovo dominio non solo sull'antica terra di Benevento, ma sulla Calabria e sulla Sicilia. Infine avevano spento anche gli stati liberi d'Amalfi (1131) e di Napoli (1138).

Il regno normanno era feudale, ma nell'ultima e meno barbara forma della feudalità. Il suo parlamento non era un consiglio di guerra come i *malli* dei Merovingi, nè solo un convegno di principi e prelati come le *diete* dei Carolingi e degli Ottoni. Esso comprese ne' suoi tre *bracci* anche i magistrati delle città, ma sotto la finzione giuridica, ch'esse fossero patrimonio domestico del re. Non escluse del tutto l'antico principio italico; ammise alla fonte delle leggi la città; ma la subordinò ad un principio estraneo ed avverso; le assegnò una vita inerme, servile e languida. E di tal modo per un'ampia parte d'Italia si prolungò anche nei secoli moderni l'era bizantina. Un popolo disamorato, indifferente, abbandonò in ogni pericolo i suoi baroni, i suoi prelati, i suoi re; soggiacque *sine ira et studio* a un mutamento perpetuo di dinastie. La terra, la cui prima conquista costò più sangue ai Romani antichi, divenne il sogno aureo d'ogni venturiero che sperasse vincere al gioco dell'armi una *puglia*. Qual divaro immenso fra il vasto e infermo regno, sedente nel mezzo di tre mari, e l'umile angolo di laguna d'onde Venezia potè resistere a Carlomagno, a Solimano, alla lega di Cambrai! Federico II, raccolta in dote colla moglie la potenza normanna, volle dilatarla nell'alta Italia dove già possedeva i diritti imperiali e aveva per sè la parte ghibellina. Vinto a Milano e a Bologna e lasciatovi prigioniero due volte il figlio Enzo, rinunciò alla prova. Ma dalla sua disfatta uscì la dittatura dei Tornani, che abbracciò in breve sette città. La dittatura parve allora il solo vincolo possibile tra popoli che, spinti assiduamente gli uni contro gli altri dalle due rivali influenze, non avevano ancora aperta la mente al concetto d'un diritto federale.

Sulle fondamenta poste dai Torriani, i Visconti eressero uno stato ch'ebbe fino a trentacinque città e si protese fino a Spoleto, accerchiando d'ogni parte la libera Fiorenza; pareggiò quasi in grandezza il regno longobardo, superandolo molto di dovizie e potenza. Ma essi non vollero aver milizia popolare. Nè solo tennero disarmate le città; ma Ottone Visconti, il gran prelato ghibellino, atterrò Castel Seprio, il più formidabil nido di feudatarj, e istituì perpetuo giuramento che i podestà non lo lasciassero restaurare. Quindi la salvezza dello stato e l'onore della nazione data in arbitrio dei condottieri. Le città che avevano affrontato vittoriosamente i due Federici, si trovarono retrocesse di nuovo a quella condizione debole e passiva che avevano prima dell'arrivo dei Goti, e che doveva trarle nel secolo XVI a nuova desolazione.

Ma i Visconti disarmarono, non disciolsero, l'instituzione municipale. Le rimase sempre il principio che distingue la città italica dalla città transalpina, cioè l'intima unione sua col suo territorio, e la tenace convivenza dei possidenti, che non vollero mai relegarsi nella campagna che li nutriva, nè sommergersi nella capitale che gli obliterava. Ogni qualvolta l'eredità o la guerra o la ribellione dei popoli o l'infedeltà dei condottieri scompose l'ampio retaggio dei Visconti, la scomposizione si fece per città, come le rocce stratiformi e i cristalli si sfaldano nel senso della loro formazione. Brescia, Verona, Padova or furono dominio dei Visconti, or degli Scaligeri, or dei Carraresi, ora dei Veneti. Ma questo era un mutar di bandiera o di presidio; poco più che un mutar d'alleanze; non turbò, nè smosse l'intima vita municipale. La città minore subì la legge del principe, non quella della città ove il principe aveva stanza.

Nessuna potenza lasciò più intera e indisturbata la vita municipale alle città suddite quanto il senato veneto. Poichè, chiuso in sè medesimo, non esercitò forza d'assimilazione; e i corpi decurionali, quanto più erano opulenti, armigeri e altieri, tanto più avevano caro tenersi in disparte da chi si

potrebbe dir maggiore di loro. Quindi nei tempi più calamitosi la costante adesione delle provincie alla città marittima che apriva alle loro industrie i porti dell'oriente. Quindi la vivacità e varietà delle provincie; ognuna delle quali aveva una vita propria, i suoi statuti, la sua amministrazione, le sue terre, la sua industria, la sua architettura, la sua pittura, le sue lettere, i suoi vizii, le sue virtù, il suo carattere. Ma i veneti, pur come i Visconti, lasciarono alle città le armi private, non curarono d'ordinare le pubbliche. Nè già potevano assentire alle provincie un'interessante partecipazione alla cosa federale quando la negavano anche ai loro concittadini.

La vita municipale più intera, più popolare, più culla fu nelle città toscane. Tutti sanno quali splendide vestigia essa lasciò nelle lettere e nelle arti. Essa condusse un dialetto a tal proprietà ed eleganza che ogni altro popolo della penisola e delle isole lo preferse al suo; e ne fece il pegno della vita comune e del comune pensiero.

Ma ciò che contraddistingue le città toscane e soprattutto Firenze, è l'aver diffuso sino all'ultima plebe il senso del diritto e della dignità civile. Superarono in ciò anche l'antica Atene; la cui gentile cittadinanza aveva pur sempre il barbaro sottostrato della schiavitù. L'artigiano fiorentino fu in Europa il primo che partecipasse alla cultura scientifica. Le arti meccaniche vennero a connettersi intimamente colle arti belle; e queste colla geometria, coll'ottica, colla fisica. L'artista toscano non circoscrisse il suo genio in un'arte sola. Leonardo e Michelangelo furono pittori, scultori, architetti, geometri, fisici, anche poeti, anche filosofi. Perlochè la varietà del loro sapere li condusse, per necessità psicologica, dai particolari delle arti e dei mestieri ai generali della contemplazione matematica. Ed ecco nella tradizione toscana attivarsi a poco a poco nel corso di *sei secoli* il metodo sperimentale, in cui l'occhio e la mano preparano i primi elementi della scienza all'intelletto, e tutto il pensiero si preordina, non a speculazione superba e sterile, ma a quella che poi Bacone chiamò *scientia activa*.

Già poco dopo il mille, e *avanti la prima crociata* che cominciò ad aprir gli occhi alle altre genti, Pisa fondò il mirabile e venerando complesso de' suoi monumenti. Or, dipartendo da quello, si tessa la successione degli artisti scienziati: un Arnolfo di Lapo,¹⁹ un Brunelleschi, un Leonardo, un Michelangelo. E si vedrà la tradizione crescente e continua che trapassa dall'arte alla scienza operativa e scopritrice in Paolo Toscanelli²⁰ che fu la guida scientifica di Colombo, in Galileo che s'armò del telescopio, in Torricelli che s'armò del barometro, nell'accademia del Cimento,²¹ madre di tutte le accademie scientifiche d'Europa. Così si venne a quella scienza sperimentale che si guarda sempre innanzi, e *mira sempre alla scoperta*, e non si cura di dire: *ipse dixit*. Questa è infine la vera ed intima forza che solleva l'Europa moderna sull'antica, e sul medio evo, e sulla immobile ed impietrita intelligenza del bramino indiano e del mandarino cinese, i quali tengono fissa la mente solo negli oracoli del passato. Applicata all'intera vita sociale, essa diviene quella idea del progresso ch'è la fede comune del mondo civile.

No; le fonti della scienza viva non sono nell'abito logico, nella precisione scolastica; non sono tampoco nel *dubbio* di Descartes,²² ma in quella tenace coscienza del *fatto* che fa dire a Galileo: *Eppur si move*.

Leonardo (1459-1519) fu il primo a scrivere che le scienze metafisiche «*le scienze che principiano e finiscono nella mente*», non hanno verità. Agli eruditi che rialzavano al suo tempo l'idolo di Platone in faccia all'idolo d'Aristotele egli additò unica maestra l'esperienza: «*Questa è dunque mestieri consultare mai sempre; e ripeterla e variarla per mille guise, finchè ne abbiamo tratte fuori le leggi universali*». E un secolo dopo di lui, la scuola toscana ripeteva con Galileo la stessa condanna dell'arbitrio speculativo: «*Alla manifesta esperienza si debbono posporre tutti gli umani discorsi!... La logica è incapace affatto di trovar nulla di nuovo!*». La scuola sperimentale si annuncia divisa dall'opera, e astratta in Telesio, ma dopo Leonardo; in Bacone, ma dopo Telesio; in Campanella, ma dopo Bacone, e tardi; e inutilmente; e con aspetto piuttosto di capriccio che di ragione.

Nè la scuola nata ed allevata con lungo amore nelle città toscane si circoscrive ai fatti della natura; ma in Macchiavello s'interna entro i fatti della società umana. Macchiavello è il mezzo termine che

guida il pensiero dai fatti di Tato Livio agli universali di Vico. Gli universali di Vico scaturiscono dall'esperienza: «*il vero è il fatto*».

Vogliono gli studiosi compiere questa ricerca delle fonti della scienza sperimentale nel seno delle nostre città. Ma prima di finir questo saggio torniamo onde si mosse, rammentando di nuovo come pur dalle città nostre uscì quel nuovo circolo di scienza agraria che promette alle nazioni un' indefinita prosperità.

La nuova giurisprudenza municipale nata dall'applicazione delle acque all'agricoltura, è sancita nei nostri statuti, si associò nelle nostre università collo studio delle scienze idrauliche, ch'erano anche già invocate a frenar di nuovo i fiumi, e svenar le paludi, e sviare gli interrimenti dalle lagune.

Intanto nelle università transalpine, tiranneggiate dalla scolastica, queste scienze e le matematiche stesse non avevano sede propria. E fino ai nostri giorni ebbero quivi a viver come di contrabbando sotto il nome e l'ombra della facoltà filosofica. La grande agricoltura, posta per tal modo in perpetua cura d'un corpo scienziato, si trasmutò in una assidua e gigantesca esperienza. E dal seno medesimo delle città vennero in sussidio alla nuova agricoltura i guadagni dell'industria e del commercio, il quale eziandio trasportò fra le rudi tèssere del contado le sue consuetudini di conteggio, di registri, di bilanci. La cieca pratica agraria si educò in calcolata e variabile industria.

La quale sul cader dello scorso secolo passò il mare con Arturo Young e cominciò un nuovo circolo sul suolo britannico, d'onde si propagherà per tutta la terra.

*Pubblicata sul "Crepuscolo", n. 42,44,50,52 del 17 e 31 ottobre, 12 e 16 dicembre 1858, p. 657-659, 689-693, 785-790, 817-821